

L'ORIZZONTE DELL'OBEDIENZA RELIGIOSA

Introduzione

Il riferimento dei consigli evangelici alla Trinità Santa e santificante rivela il loro senso più profondo. Essi infatti sono espressione dell'amore che il Figlio porta al Padre nell'unità dello Spirito Santo...

L'obbedienza, praticata ad imitazione di Cristo, il cui cibo era fare la volontà del Padre (cfr *Gv* 4,34), manifesta la bellezza liberante di una *dipendenza filiale e non servile*, ricca di senso di responsabilità e animata dalla reciproca fiducia, che è riflesso nella storia dell'*amorosa corrispondenza* delle tre Persone divine (VC 21a.d).

Queste parole sono tratte dall'Esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (VC) e descrivono il consiglio evangelico dell'obbedienza, insieme agli altri due consigli evangelici maggiori, come riflesso della vita trinitaria. L'Esortazione ci accompagnerà, anzi sarà per noi punto di partenza e d'arrivo, lungo tutta la relazione, nella quale cercheremo di individuare lo sviluppo della comprensione del consiglio evangelico dell'obbedienza nelle sue varie dimensioni.

Mi servirò, quale base, della tesi dottorale con il titolo «L'orizzonte dell'obbedienza religiosa»¹. In essa mi sono limitata allo studio delle Regole di quattro

¹ La tesi pubblicata nel 1996 dall'Editrice Pontificia Università Gregoriana.

fondatori di ordini religiosi, al magistero conciliare e post-conciliare, incluso il Codice, fino al Sinodo sulla vita consacrata². Per non cadere in equivoci vorrei prima spiegare quali sono i limiti entro i quali si muove questa mia esposizione.

Il titolo dice: l'obbedienza *religiosa*. Questo non significa che il tema sia ristretto al voto, come spesso fanno i trattati sulla vita religiosa. Lo scopo dello studio è conoscere meglio il *consiglio evangelico* dell'obbedienza, di cui parla il c. 601; conoscere meglio come esso è vissuto in quelli che nel Codice vigente sono considerati istituti religiosi. Di qui l'omissione di un riferimento specifico all'obbedienza nella vita consacrata secolare. Tuttavia ciò non esclude, anzi implica, che gli aspetti fondamentali e costitutivi di questo consiglio siano comuni a tutte le persone consacrate, per cui, in molti casi, si parlerà di «obbedienza consacrata». Solo quando il genere proprio di vita determina la specifica obbedienza dei religiosi, si può parlare veramente di «obbedienza religiosa».

La scelta di questo tema è collegata con la domanda, nata dall'esperienza e dalla riflessione personale: la comprensione del consiglio evangelico di obbedienza

² I documenti studiati sono i seguenti: la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, il decreto *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa, Codice di diritto canonico del 1983, Esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelica testificatio*, Esortazioni apostoliche di Giovanni Paolo II *Redemptionis donum* e *Vita consecrata*, Istruzione *Renovationis causam* della Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, Note direttive *Mutuae relationes*, della medesima congiuntamente alla Sacra Congregazione per i Vescovi, Direttive sulla formazione negli istituti religiosi *Potissimum institutioni* e Documento *Congregavit nos in unum Christi amor* della Congregazione degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica e alcuni discorsi dei papi Paolo VI e Giovanni Paolo II.

conosceva nel passato un certo sviluppo? E se lo conosceva, quali sviluppi si può prevedere che si attueranno nel futuro?

Normalmente lo sviluppo si presenta come una linea che va da zero all'infinito. O forse ha un termine che ancora si deve raggiungere. Se ci poniamo in questa ottica, siamo sempre indirizzati verso il «non ancora», verso una realtà non ancora raggiunta. Quello già scoperto non ci serve più, o meglio, ci serve come fondamento, come base per progredire nel cammino. Ma niente di più. Di per sé è già superato, appartiene alla storia e non alla realtà vissuta.

Questa ottica è molto limitata, perché non si torna al passato, ma si è protesi in avanti, verso le cose non ancora scoperte.

In questo senso non possiamo parlare di sviluppo nella comprensione dell'obbedienza nella vita consacrata. Ma c'è forse un'altra possibilità, un'altra immagine per rendere l'idea dello sviluppo. Possiamo comparare lo sviluppo anche con l'*orizzonte*. Se un uomo sta ai piedi di un monte e si gira, vede un certo orizzonte davanti a sé. Se sale un po' e si gira di nuovo, l'orizzonte comincia ad allargarsi. E così, salendo sempre di più, anche l'orizzonte è sempre più vasto.

Questa immagine dell'orizzonte potrebbe esprimere bene lo sviluppo della comprensione dell'obbedienza nella vita consacrata, perché non nega le esperienze precedenti, non le prende solo come fondamento dell'esperienza vissuta nell'attualità storica, ma include tutto e raccoglie tutte le componenti che vi si aggiungono nel tempo in un'unità sempre più perfetta. Allora, scalando la montagna, si includono gli elementi nuovi che arricchiscono non solo l'orizzonte ma anche le sue componenti, le quali si comprendono meglio, se sono inserite in una realtà più ampia, in un luogo non isola-

to, ma, così come esse sono veramente, in rapporto con altre componenti e con l'orizzonte complessivo. Da questa immagine dello sviluppo l'altro termine del titolo: *l'orizzonte* dell'obbedienza.

La terza espressione del titolo è *l'obbedienza*. Come ho già accennato, si tratta del consiglio dell'obbedienza, uno dei tre consigli evangelici maggiori, attraverso la professione dei quali «il consacrato non solo fa di Cristo il senso della propria vita, ma si preoccupa di riprodurre in sé, per quanto possibile, “la forma di vita che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo” (LG 44)», come afferma l'Esortazione apostolica nel numero 16.

Parlando dei consigli non possiamo non ricordare uno dei temi dibattuti sia nel Concilio sia nel periodo post-conciliare tra diversi autori. Si tratta della relazione tra precetto e consiglio. Questo binomio era noto già dai primi secoli del cristianesimo, come attesta la stessa *Lumen gentium* la quale nel numero 42 riporta l'insegnamento di Origene, di Sant'Agostino e di San Tommaso d'Aquino su questo argomento. Durante il Concilio divenne sempre più evidente che i consigli evangelici non erano riservati ai soli religiosi. Anche la frontiera tra precetto e consiglio era sempre meno chiara, dato che, secondo alcuni, il precetto dell'amore, che in sé abbraccia tutti gli altri precetti, in verità è un consiglio. Questi problemi esigevano una chiarificazione maggiore del rapporto tra il consiglio e il precetto. Alcuni Padri conciliari hanno cercato di rispondere a tale questione³. Tuttavia, solo nel periodo

³ Cf. soprattutto l'intervento del Vescovo P.L. Seitz, trattato in modo esaustivo in K. WONS, *Rapporto «precetto» — «consiglio» nei capitoli V e VI della «Lumen gentium» alla luce degli interventi conciliari*, Roma 1993.

post-conciliare si è mostrata pian piano la soluzione, che si basa piuttosto sul termine della vita di ogni cristiano, cioè la vita in una comunione piena con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo con tutto il Popolo di Dio. Per raggiungere questo fine ad ognuno è dato un cammino da percorrere. Per tutti questo cammino è quello dei precetti che trovano il compimento nel precetto dell'amore. E già questo cammino nella carità è verso la santità. Alcuni, tuttavia, vivono questi precetti in un inserimento più profondo nel mistero della croce⁴. Questo è il cammino della pratica dei consigli, cioè una partecipazione più da vicino e più radicale al mistero pasquale, un eccesso rispetto all'obbligo di tutti, eccesso che fa entrare nel mistero della morte di Cristo⁵. Tuttavia questo non è un privilegio di alcuni, ma è un segno anticipativo nella Chiesa di ciò che ogni uomo vivrà nella e dopo la morte, che è «incontro definitivo con il Dio creatore e salvatore»⁶, l'incontro in cui il fedele entra nel mistero della morte di Cristo; nel quale, in Cristo, si dona definitivamente al Padre, per la salvezza del mondo e per la venuta del Suo Regno⁷.

Significa ciò che, almeno in questa vita terrena, i consigli sono tuttavia riservati solo ai consacrati? In-

⁴ Cf. G. GHIRLANDA, *Il diritto nella Chiesa. Mistero di comunione. Compendio di diritto ecclesiale*, Cinisello Balsamo – Roma 1993², n. 162.

⁵ Cf. G. GHIRLANDA, *Il diritto nella Chiesa...* (cf. nt. 4), n. 162; cf. anche G. GEEROMS, *La vie fraternelle en commun dans la vie religieuse du Concile au Code. Approche théologico-canonique*, Louvain 1989, 177-178.

⁶ G. GHIRLANDA, «Ecclesialità della vita consacrata, 2», *Vita Consacrata* 12 (1976) 411.

⁷ Cf. J. BEYER, «I consigli evangelici», *Vita Consacrata* 26 (1990) 59.

anzitutto dobbiamo prendere in considerazione che oltre i consigli evangelici maggiori ne esistono anche altri⁸. Con questo, però, non si esaurisce il discorso sui consigli nella vita di ogni cristiano:

[...] per tutti i battezzati, conformemente alle diverse condizioni di vita, c'è una reale esigenza di povertà, ma non fino alla liberazione da ogni bene terreno; di castità, ma non fino alla rinuncia al matrimonio; di obbedienza, ma non fino allo spogliamento della propria volontà nei confronti di coloro che tengono il posto di Dio⁹.

È vero che si può parlare semplicemente del precetto di obbedienza, castità e povertà, in quanto queste virtù possono essere vissute anche da coloro che non hanno professato i consigli evangelici, in una certa partecipazione alla croce di Cristo, in un'atteggiamento filiale verso il Padre. Già negli anni prima del Concilio, ma anche nelle relazioni dei Padri conciliari e nella ricerca dei teologi e canonisti, per queste ragioni si è sviluppato un'altro binomio: spirito/pratica dei consigli. Della pratica abbiamo già parlato. Lo spirito, invece, è lo spirito dell'amore perfetto¹⁰, è avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù¹¹, è «un atteggiamento di tutta la vita concepita come una gravitazione continua interna ed esterna verso la vita concretamente evangelica la quale implica di “usare il mondo come non usan-

⁸ Per l'approfondimento di questo tema cf. J. BEYER, «I consigli evangelici» (cf. nt. 7), 52-67, specialmente 56-58.

⁹ G. GHIRLANDA, *Il diritto nella Chiesa...* (cf. nt. 4), n. 162. Cf. anche VC 30b.

¹⁰ Cf. C.V. TRUHLAR, «De theologia consiliorum», *Ephemerides Theologicae Lovanienses* 38 (1962) 545.

¹¹ Cf. P. MOLINARI – P. GUMPEL, *Il capitolo VI «De religiosis» della Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, Milano 1985, 144.

done”»¹², è quindi il cercare continuamente di vivere con Cristo quel cammino che a ciascuno è dato da percorrere fino all’incontro definitivo con il Padre; l’incontro in cui i consigli perderanno ogni accezione negativa di rinuncia e sveleranno la bellezza e la ricchezza del rapporto filiale verso il Padre, vissuto con Cristo nello Spirito Santo, in comunione di tutto il Popolo di Dio. Tuttavia questa comprensione dello spirito dei consigli non può e non deve portare «a un livellamento di ciò che è proprio della *pratica* dei consigli evangelici nella vita consacrata. Il fatto che i consigli sono proposti a tutti [...] non preclude e non deve precludere, una loro propria fisionomia e rilevanza per e nella vita consacrata»¹³. Infatti, la vita consacrata, come afferma l’Esortazione apostolica *Vita consecrata*, per essere un segno e un richiamo nella Chiesa ai valori evangelici fondamentali (cf. VC 33), «“più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa” (LG 44), per impulso dello Spirito Santo, la forma di vita che Gesù, supremo consacrato e missionario del Padre per il suo Regno, ha abbracciato ed ha proposto ai discepoli che lo seguivano» (VC 22). «La sua forma di vita casta, povera e obbediente, appare infatti il modo più radicale di vivere il Vangelo su questa terra» (VC 18). E proprio in questa forma di vita tutti e tre i consigli evangelici trovano la loro unità nell’atteggiamento amoroso di Cristo verso il Padre.

Dopo aver cercato di spiegare brevemente i termini-chiave del nostro studio possiamo concentrarci sul tema principale: il consiglio dell’obbedienza.

¹² K. WONS, *Rapporto «precetto» — «consiglio»...* (cf. nt. 3), 129.

¹³ H. BÖHLER, *I consigli evangelici in prospettiva trinitaria. Sintesi dottrinale*, Cinisello Balsamo 1993, 233.

1. Obbedienza nel carisma di alcuni fondatori di ordini religiosi

A conoscere meglio lo sviluppo della comprensione del consiglio evangelico dell'obbedienza possono aiutarci anche gli scritti dei fondatori di ordini religiosi, da cui si può riconoscere il posto dell'obbedienza all'interno di un carisma.

Nel carisma dato ai singoli istituti di vita consacrata, le dimensioni dell'obbedienza sono armonicamente unite. Se si studia S. Basilio, S. Benedetto, S. Francesco d'Assisi e S. Ignazio di Loyola, quattro grandi fondatori di ordini religiosi, vediamo che parlano dell'obbedienza a Dio, vissuta nella sottomissione ai superiori; e indicano come modello Gesù Cristo. Su queste due «pietre angolari» sono edificate le loro comprensioni del nostro consiglio, pur in modo distinto, poiché ciascuno lo intende all'interno del carisma dato loro da Dio.

San Basilio il Grande¹⁴ situa l'obbedienza nella comunità, nella quale tutti i monaci formano una piccola Chiesa secondo l'immagine della prima comunità a Gerusalemme; formano un solo corpo¹⁵. In questo corpo tutti i membri hanno propri compiti: il superiore ha il compito di osservare sia la volontà di Dio, che si concretizza in base ai bisogni dei fratelli, sia fratelli, che deve guidare in modo tale che ognuno e tutti insieme raggiungano la meta desiderata. Per un semplice monaco, d'altra parte, l'obbedienza è un mezzo privilegiato per realizzare il proprio carisma.

¹⁴ Sono state studiate soprattutto le sue Regole ampie e le Regole brevi. Cf. U. NERI (ed.), *Opere ascetiche di Basilio di Cesarea*, Torino 1980.

¹⁵ Cf. lo studio di M. GIRARDI, «'Αδελφότης Basiliana e SCOLA Benedettina. Due scelte monastiche complementari», *Nicolaus* 1 (1981) 3-62.

Per San Benedetto da Norcia il monastero è come una scuola di servizio al Signore e l'obbedienza è il mezzo eccellente per raggiungere lo scopo di questa scuola, che è «l'amore di avanzare alla vita eterna»¹⁶. Il Maestro nella scuola è lo stesso Cristo, e l'abate è il suo vicario, che detiene nel monastero tutto il potere.

Come San Basilio, anche San Francesco d'Assisi accentua la dimensione fraterna e parla dell'obbedienza al fratello¹⁷. La novità che notiamo subito in lui è la prospettiva più ampia in cui si pone: l'ordine che fonda è essenzialmente legato alla «Sancta Mater Ecclesia Romana». San Francesco e i suoi successori promettono obbedienza al Papa e i fratelli la promettono a San Francesco e dopo di lui al Ministro Generale. L'obbedienza quindi non è limitata al solo superiore della casa in cui si vive. Nonostante questa centralizzazione che rende maggiormente possibile la mobilità ed accresce la disponibilità per la missione, nella Regola di San Francesco c'è molto spazio anche per la libertà, per la responsabilità, nella possibilità di un dialogo tra il superiore ed il fratello, nello spazio che San Francesco dà alla coscienza della persona¹⁸.

¹⁶ Regola 5,10. Nello studio è stata usata l'edizione di A. LENTINI, *Benedictus. La Regola. Testo, versione, commento*, Montecassino 1980.

¹⁷ È stata studiata soprattutto la sua Regola bollata. Cf. K. ESSER, *Gli scritti di S. Francesco d'Assisi. Nuova edizione critica e versione italiana*, Padova 1982, 459-475.

¹⁸ Cf. O. VAN ASSELDONK, «Fraternità, obbedienza e libertà alla luce della primitiva esperienza», in G. CARDAROPOLI – C. STANZIONE, *Lecture delle fonti francescane. Temi di vita francescana: La fraternità*, Roma 1983, 191-211; L. CANONICI, «L'obbedienza nella vita e negli scritti di san Francesco», *Quaderni di Spiritualità Franciscana* 16 (1968) 25-51.

Con Sant'Ignazio di Loyola¹⁹ l'obbedienza assume uno spazio ancora più ampio. Si presta ad un superiore, come presso San Basilio e San Benedetto. La si promette al Papa, come presso San Francesco. Colui che promette l'obbedienza al Papa, però, non è solo il Preposito Generale, ma ogni Compagno professo. Oltre a questo, lo spazio dell'obbedienza è tutto il mondo. Un gesuita obbedisce nella fede che in questo modo, unito ai suoi confratelli, parteciperà all'obbedienza di Cristo, parteciperà alla sua opera di redenzione del mondo, di salvezza delle anime. Per poter raggiungere questa unità di tutta la Compagnia, ciascuno in essa deve fare in modo che la sua obbedienza non sia solo di esecuzione, ma anche di volontà e di giudizio; ogni gesuita, cioè, deve cercare di arrivare alla comunione con il superiore non solo nel volere, ma anche nel giudicare le cose²⁰. Questa obbedienza, chiamata anche apostolica, è possibile solo nel grande amore per Dio Padre e per Cristo, nella fede che Dio parla attraverso i superiori, che nei loro comandi rivela la Sua volontà²¹.

Come possiamo vedere da questi brevi cenni, il consiglio evangelico di obbedienza, presso i grandi fondatori, nonostante la diversità dei carismi che gli danno tratti specifici, conserva una fondamentale identità che trae le sue radici dall'obbedienza di Cristo, con

¹⁹ Per lo studio delle Costituzioni è stato usato il volume M. GIOIA (ed.), *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, Torino 1977. Le Costituzioni si trovano nelle pagine 389-652.

²⁰ Per quanto attiene varie specie d'obbedienza cf. C. PALMES DE GENOVER, *La obediencia religiosa ignaciana*, Barcelona 1963, 172-187.

²¹ Secondo T. O'Gorman, in questo modo l'obbedienza diventa un modo di vita. Cf. T. O'GORMAN, *Jesuit Obedience from Life to Law. The Development of the Ignatian Idea of Obedience in the Jesuit Constitutions, 1539-1556*, Manila 1971, 100.

la quale Egli risponde con amore al desiderio del Padre di salvare tutto il mondo.

Passiamo ora alla comprensione delle diverse dimensioni dell'obbedienza così come tale comprensione si è evoluta nella Chiesa, e specialmente nel suo Magistero, a partire dal Concilio Vaticano II.

2. Dimensione canonica

Un'accresciuta considerazione per la Regola non mancherà di offrire alle persone consacrate un criterio sicuro per ricercare le forme adeguate di una testimonianza che sappia rispondere alle esigenze del momento senza allontanarsi dall'ispirazione iniziale [...] Deve rimanere, comunque, viva la convinzione che nella ricerca della conformazione sempre più piena al Signore sta la garanzia di ogni rinnovamento che intenda rimanere fedele all'ispirazione originaria (VC 37b.a).

La prima dimensione su cui ci soffermeremo è quella canonica, in cui per lunghi anni ha avuto la «parola decisiva» un certo legalismo che chiudeva la vita consacrata nelle regole e negli obblighi. Possiamo notare i primi cambiamenti già durante il Concilio Vaticano II, ancora più chiaramente li testimonia il Codice del 1983, in cui la dimensione canonica viene collegata con quella ecclesiologica. Una conferma di questa apertura ci è già data innanzitutto dal fatto che il Codice riguardo ai consigli evangelici non parla solo di voto, ma anche di altri vincoli sacri, di altre forme di impegni e poi, soprattutto dal fatto che l'accento non è sui vincoli, ma sui consigli stessi²². La dimensione giuridica non è più quella che determina, che pone i limiti alla vita di una persona consacrata, ma diventa piuttosto un

²² Cf. J. BEYER, *Il diritto della vita consacrata*, Milano 1989, 31-32.

punto di partenza²³, che apre orizzonti ad una realtà molto più ampia.

Come è avvenuta questa svolta da un punto di vista accentuatamente giuridico ad uno ecclesiale, che abbraccia armonicamente anche la dimensione canonica?

Alla base di questo sviluppo c'è il Concilio Vaticano II. La celebre frase della *LG* 43, «la vita consacrata è dono di Dio alla Chiesa», con l'apporto della riflessione di alcuni teologi e canonisti, ha fatto maturare la comprensione della natura della vita consacrata e nel suo seno anche dell'obbedienza, come degli altri consigli. Poiché la vita consacrata appartiene essenzialmente alla vita e alla struttura della Chiesa, essa non può essere frutto di desideri o di idee solo di alcuni. Gli istituti non possono essere associazioni private di fedeli, quindi godono di personalità giuridica pubblica nella Chiesa. La potestà in essa non è di natura domestica, non può essere potestà dominativa, potestà privata, ma è, anch'essa, pubblica²⁴. Non è quindi il vincolo dell'obbedienza che conferisce la potestà ai superiori, ma con esso si accoglie definitivamente il dono del Padre e si entra, così, nel suo progetto di salvezza di tutto il creato, che con il Figlio nel suo Spirito si attua attraverso la Chiesa stessa. In questo modo il dono di Dio, offerto nella chiamata, diventa un dono per tutta la comunità ecclesiale. L'assunzione dell'obbedienza filiale verso il Padre, vissuta nella sottomissione della volontà ai legittimi superiori (cf. c. 601) e rafforzata dall'apertura al dialogo e

²³ Cf. E. GAMBARI, *Vita religiosa secondo il Concilio e il nuovo Diritto Canonico*, Roma 1985, 111.

²⁴ Cf. G. GHIRLANDA, «De natura, origine et exercitio potestatis regiminis iuxta novum Codicem», *Periodica* 74 (1985) 109-164. Cf. anche J.L. GUTIÉRREZ, «Dalla potestà dominativa alla giurisdizione. Appunti per uno studio», *Ephemerides Iuris Canonici* 39 (1983) 74-103.

dal rispetto da parte dei superiori delle persone consacrate (cf. c. 618), diventa partecipazione alla missione ecclesiale di annuncio a tutti gli uomini dell'amore del Padre, e partecipazione alla testimonianza che la piena realizzazione di ogni uomo e di tutta l'umanità è nell'adesione amorosa della propria volontà alla volontà del Padre, espressa con le stesse parole di Cristo: «Che tutti siano una cosa sola». L'intensità di questa partecipazione trova la sua espressione nel fatto che il primo superiore di ogni persona consacrata è il Vicario di Cristo, il Papa, al quale si deve sottomissione in virtù del vincolo di obbedienza (cf. c. 590 §2)²⁵. In questo modo attraverso il consiglio di obbedienza si mostra eccellentemente la natura ecclesiale di tutta la vita consacrata: ogni carisma, che ha dato vita ad un istituto o ad una realizzazione di vita consacrata in un'altra forma, è un dono dato *alla Chiesa e per la Chiesa*. Ogni persona consacrata, quindi, nel desiderio di partecipare, con la propria risposta alla chiamata di Dio, al disegno del Padre della salvezza del mondo, vive la propria obbedienza, la partecipazione all'obbedienza filiale di Cristo verso il Padre, nell'obbedienza ai propri superiori, tra cui il primo è il Papa, Vicario di Cristo e primo Pastore, a cui è affidata la responsabilità perché la Chiesa continui nel mondo l'opera della salvezza che il Padre ha affidato al suo Figlio, a Cristo.

²⁵ Sulla natura della potestà del Papa sui consacrati cf. P. BASTIEN, *Direttorio canonico ad uso delle Congregazioni di voti semplici*, Torino 1926, 188; J. BEYER, *Verso un nuovo diritto degli istituti di vita consacrata*, Roma – Milano 1976, 48; L. FANFANI, *De iure religiosorum ad normam Codicis iuris canonici*, Rovigo 1949, 66; A. TABERA ARAOZ, *Derecho de los religiosos. Manual teórico práctico*, Madrid 1968, 45-55; A. VERMEERSCH, *De religiosis institutis et personis I*, Louvain 1962, 254.

Anche il tema delle fonti dell'obbligo dell'obbedienza fa parte del discorso sulla dimensione canonica.

Sembra evidente che la fonte di questo obbligo è il vincolo sacro con cui esso si assume, e quindi nella vita religiosa il voto. Tuttavia possiamo dire che questa fonte non è primaria, ma è piuttosto la fonte immediata.

La fonte primaria dell'obbligo di obbedienza, secondo il mio parere, è la chiamata del Padre (cf. VC 17) a seguire il suo Figlio, la chiamata ad accogliere il Suo amore che invita all'impegno per l'edificazione della comunione, perché nello Spirito Santo il Popolo di Dio si possa sempre più avvicinare al Regno, in cui ogni uomo si potrà riconoscere figlio del Padre.

Questa chiamata si concretizza nel carisma, che possiamo riconoscere come una delle fonti secondarie dell'obbligo dell'obbedienza. L'invito del Padre a rispondere al Suo amore con l'amore, si fa concreto e comprensibile nel carisma, e rende possibile la risposta della persona chiamata.

Il carisma, quindi, determina, per così dire, «lo spazio» dell'obbligo, delineando i limiti, il modo di vivere i consigli evangelici, la missione, il posto nella Chiesa, nel mondo e dà così una direzione secondo la quale si deve vivere l'obbedienza per rispondere alla chiamata del Padre.

Anche se il carisma è già una concretizzazione, ha bisogno di un'ulteriore «incarnazione», di una traduzione nelle varie situazioni di vita. Questa «traduzione» sono le Costituzioni, frutto della ricerca di un gruppo di persone di comprendere il dono, dato da Dio per partecipare all'edificazione della Chiesa. Anche le Costituzioni sono una fonte secondaria, fonte che molto concretamente indica l'ambito dell'obbligo.

Tutte le fonti considerate finora procedono in qualche modo da Dio verso la persona consacrata. L'ultima,

nominata già sopra, cioè il vincolo sacro come fonte immediata dell'obbligo²⁶, invece, va dal consacrato verso Dio. Questo vincolo è espressione dell'accettazione della chiamata del Padre, è l'accoglienza libera del Suo invito, ed è anche la risposta definitiva con cui la persona si lega ad un'obbedienza che sarà sempre la partecipazione all'obbedienza di Cristo, cioè obbedienza filiale, in cui primo ed ultimo movente è solo l'amore. In questo modo la fonte immediata dell'obbligo non è mai staccata dalla fonte primaria, la quale, a sua volta si manifesta e concretizza nelle fonti secondarie.

Tutto ciò dimostra che la ragione ultima di una prescrizione sul consiglio dell'obbedienza non è mai una disciplina, una regola, una legge in se stessa, bensì l'attuazione del carisma e della missione, la testimonianza per la comunione e l'amore fraterno all'interno della Chiesa, la destinataria vera del dono, dato nel carisma. Questo punto di vista viene confermato anche dal Papa Giovanni Paolo II nelle sue catechesi sulla vita consacrata. Secondo lui, le norme del Codice «sono norme di vita che, abbracciate e seguite con fede, portano i religiosi ben al di là di una concezione giuridica di collocazione di rapporti nella comunità cristiana: essi sentono il bisogno di inserirsi quanto più possono nelle propensioni spirituali e nelle iniziative apostoliche della Chiesa...»²⁷.

²⁶ Tuttavia il vincolo sacro non è l'unica fonte immediata dell'obbligo dell'obbedienza. Anche un novizio è soggetto a questo obbligo, in forza dell'entrata nell'istituto, anche se questa fonte non è di natura stabile, in quanto essa è sostituita con lo stesso voto al momento della professione o si estingue con l'uscita del novizio stesso dall'istituto.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *La vita consacrata. La Catechesi di Giovanni Paolo II dal 28 settembre 1994 al 22 marzo 1995*, Città del Vaticano 1995, 67.

Tuttavia l'orizzonte non si chiude qui. I rapporti nella «comunità cristiana», anche quello tra il superiore e il consacrato, trovano l'ultimo fondamento in Dio stesso.

Insieme con la dimensione ecclesiologica, quindi, quella canonica trova il suo fondamento nella dimensione teologica.

L'Esortazione apostolica *Vita consecrata* non tratta e non intende trattare della dimensione canonica dell'obbedienza. Tuttavia, da tutta l'impostazione e dalla struttura stessa del documento possiamo concludere che il Santo Padre, includendo tutte le dimensioni della vita consacrata, anche quella canonica, nella dimensione cristologico-trinitaria, ci offre gli spunti per approfondire ulteriormente la comprensione della dimensione canonica dell'obbedienza.

3. Dimensione ecclesiologica

In realtà, *la Chiesa è essenzialmente mistero di comunione*, «popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»²⁸. La vita fraterna intende rispecchiare la profondità e la ricchezza di tale mistero, configurandosi come spazio umano abitato dalla Trinità, che estende così nella storia i doni della comunione propri delle tre Persone divine (VC 41b).

Trattando della dimensione canonica abbiamo visto il suo stretto collegamento con quella ecclesiologica. Nell'Esortazione apostolica *Vita consecrata* questa dimensione ha un ruolo fondamentale, tuttavia circa il consiglio dell'obbedienza non viene ripetuto tutto ciò che negli anni precedenti è stato importante esprimere per la comprensione di questa dimensione.

Vediamo brevemente tre punti, importanti nella ricerca precedente all'Esortazione: la testimonianza del-

²⁸ S. CIPRIANO, «De oratione Dominica 23»: *PL* 4,553; cf. *LG* 4.

la comunione fraterna, la testimonianza della comunione ecclesiale, la missione.

La testimonianza della comunione fraterna è stata un elemento eminentemente ecclesiale nel Magistero recente della Chiesa. Paolo VI ha insegnato che la vita comunitaria negli istituti religiosi, sull'esempio della prima Chiesa, testimonia l'autentica vita fraterna, l'unione dei cuori, edificata anche dall'obbedienza²⁹; e le Note direttive *Mutuae Relationes*, n. 27 hanno invitato al rinnovamento dei consigli di obbedienza e di castità come segni dell'amore fraterno e dell'unità³⁰. Il documento *Congregavit nos* al numero 44 approfondisce questo aspetto: «l'obbedienza lega e unisce le diverse volontà in una stessa comunità fraterna»³¹. Ma la ricerca di adesione in tutto al Padre, la ricerca della volontà di Dio, comune a tutti i membri di un istituto religioso e aiuto all'edificazione della comunione tra di loro, può essere fortificata anche dalla ricerca comune, nel dialogo e nel discernimento di tutta la comunità.

La testimonianza dell'amore fraterno è anche la testimonianza ecclesiale della comunione tra i cristiani, la testimonianza per cui Gesù stesso pregò il Padre per

²⁹ Cf. il discorso all'Unione delle Superiori Maggiori delle Religiose il 29 ottobre 1970, in *Testimoni del mondo futuro. Discorsi di Paolo VI ai religiosi e alle religiose*, Città del Vaticano 1994, 148.

³⁰ «[...] occorre insistere sul rinnovamento della testimonianza di povertà e di servizio verso i più bisognosi, e procurare, inoltre, che in una rinnovata obbedienza e castità le comunità divengano segno di amore fraterno e di unità» (MR 27).

³¹ «L'obbedienza lega e unisce le diverse volontà in una stessa comunità fraterna dotata di una missione specifica da compiere nella Chiesa. L'obbedienza è un "sì" al piano di Dio che ha affidato un peculiare compito a un gruppo di persone. Comporta un legame con la missione, ma anche con la comunità che deve realizzare qui e ora e assieme il suo servizio[...].».

i suoi discepoli: «[...] perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). Questo elemento inserisce, in ultima analisi, la testimonianza dell'amore fraterno di un istituto nella stessa testimonianza di tutta la Chiesa. Lo ha affermato fortemente il Concilio Vaticano II: i consigli evangelici, tra cui l'obbedienza, sono un dono di Dio alla sua Chiesa (cf. *LG* 43a). Attraverso gli istituti, e anche attraverso le singole persone consacrate, la Chiesa partecipa a questo dono, e anche testimonia al mondo il Cristo, sempre obbediente alla volontà del Padre (cf. *LG* 46a). I consacrati hanno una grande importanza in questa comunicazione del dono: la loro obbedienza è la loro collaborazione all'edificazione della Chiesa secondo il piano di Dio (cf. *PC* 14b). Con l'inserimento nel mistero di Cristo Salvatore, obbediente fino alla morte per la salvezza del mondo, portano la Chiesa verso la pienezza di grazia³².

Il terzo elemento, importante per la dimensione ecclesiale dell'obbedienza, è la missione. Essa è partecipazione alla missione di Cristo, annuncio dell'amore salvifico del Padre, attraverso cui ogni uomo è invitato a far parte del suo Popolo. Questa partecipazione non è possibile se non nella Chiesa e attraverso la Chiesa, a cui Cristo affidò la continuazione della sua missione. Questa concezione è presente anche nel Magistero attuale. Il documento *Congregavit nos* fa comprendere che l'obbedienza collega strettamente tra di loro missione e comunione: essa lega e unisce diverse volontà in una comunità fraterna, che compie una missione nella Chiesa (cf. n. 44). Anche il Sinodo sulla vita consacrata ha collegato queste due dimensioni, esortando i

³² In questo modo commentò J.M.R. TILLARD il *PC* 14a; cf. «L'obéissance religieuse», in AA.VV., *L'adaptation et la rénovation de la vie religieuse. Décret «Perfectae caritatis»*, Paris 1967, 469.

consacrati a cercare la volontà di Dio «comunitariamente», nella fede che così la missione sarà compiuta nel nome della Chiesa (cf. c. 675 §3)³³.

Anche il Codice menziona questi tre livelli della dimensione ecclesiale: nel c. 618 il superiore religioso in modo specifico è colui il quale deve suscitare l'obbedienza volontaria e la comunione tra i membri, comunione che sarà per il bene dell'istituto e di tutta la Chiesa; il superiore cioè deve aiutare i confratelli a maturare nell'obbedienza e contribuire così alla crescita della comunione nell'istituto stesso e anche nella Chiesa.

Il terzo livello, il contributo dell'obbedienza alla missione della Chiesa, lo troviamo nel c. 678. Possiamo notare un accento nuovo che non era riscontrabile negli altri testi. La nota ecclesiale qui è collegata con la Chiesa particolare e con i Vescovi. L'importanza della Chiesa particolare, tanto apprezzata dal Concilio, viene riconosciuta pienamente nel primo paragrafo del canone in questione. La Chiesa universale esiste dalle e nelle Chiese particolari; l'obbedienza e la riverenza in modo specifico dei religiosi ai Pastori di queste Chiese in ciò che riguarda la missione (c. 678 §1) contribuiranno alla maturazione del Popolo di Dio non solo in una determinata Chiesa particolare, bensì anche nella Chiesa universale. Questo non elide, ma rafforza il vincolo di obbedienza ai superiori dell'istituto (c. 678 §2).

Ci sono poi ancora due accenni alla dimensione ecclesiologica. Il primo nel c. 573 §2, che afferma che i consigli evangelici, attraverso l'amore a cui portano, collegano i consacrati alla Chiesa e al suo mistero³⁴.

³³ Cf. la *Propositio 19, Regno – Documenti* 39 (1994) 21, 667.

³⁴ Cf. anche il c. 574 §2: i membri degli istituti di vita consacrata, vivendo il carisma donato loro da Dio contribuiscono alla missione salvifica della Chiesa.

Questa comunione non è tanto legata all'attuazione concreta del consiglio che fa di molte volontà una volontà sola, ma al suo spirito, all'atteggiamento amoroso, in cui tutti e tre i consigli esprimono un solo atteggiamento filiale.

Il secondo accenno è nel c. 590 §2, dove si parla dell'obbedienza di ogni consacrato al Papa. Quest'obbedienza si può comprendere solo in quanto si comprende l'appartenenza essenziale di ogni consacrato alla Chiesa. Ancora di più: la consacrazione per i consigli evangelici inserisce la persona nella Chiesa tanto più profondamente da farle riconoscere nello stesso Sommo Pontefice il suo primo superiore. Se gli altri canoni illuminano l'aspetto della comunione e della missione nella dimensione ecclesiale, l'ultimo ci parla di un collegamento diretto di ogni consacrato con la vita e con il mistero della Chiesa, collegamento che si esprime anche con la sottomissione al Papa in virtù del vincolo dell'obbedienza.

Vediamo quindi che l'ecclesialità dell'obbedienza nella missione consiste nell'impegno comunitario di un istituto a cercare la volontà di Dio in una data missione, per compierla così nel nome della Chiesa. Essa esiste anche nella sottomissione al Papa, nell'ascolto della voce della Chiesa. In questo modo convergono anche tutti e tre gli elementi in un'unità, in cui l'obbedienza testimonia l'ecclesialità attraverso la comunione delle volontà dei consacrati nell'amore per il Padre, nella ricerca di compiere il suo disegno salvifico, ascoltando attraverso la Chiesa la sua voce.

L'Esortazione apostolica post-sinodale tiene conto di questo insegnamento, ma non ne parla del tutto esplicitamente. Tuttavia tratta in modo più diretto del collegamento della dimensione ecclesiale con quella antropologica. Di questo parlava già il documento *Congrega-*

vit nos al numero 50b, trattando della corresponsabilità, del rispetto della persona, della collaborazione, del dialogo in vista della maturazione della comunione tra i religiosi in un istituto. Tutti questi elementi della dimensione antropologica aiutano a testimoniare la dimensione ecclesiale dell'amore fraterno non solo all'interno di un istituto, ma anche in tutta la Chiesa. L'Esortazione *Vita consecrata* approfondisce ulteriormente questi elementi. Nel numero 92 tratta dell'importanza di compiere insieme la volontà di Dio, della vita fraterna come luogo privilegiato per discernere e accogliere il volere di Dio. Questo numero si trova nella terza parte del documento, dedicata alla vita consacrata come epifania dell'amore di Dio al mondo e quindi della sua missione. Indicando diverse sfide del mondo odierno (in questo numero in modo particolare dell'individualismo e dello spirito di discordia e di divisione) l'Esortazione propone l'autentica vita fraterna come l'ambito in cui vivere in pienezza i valori della dimensione antropologica. La ricerca della volontà del Padre può essere aiutata dal rispetto della diversità dei doni, dal rispetto delle singole individualità, dal prezioso dialogo tra i membri della comunità. In questa comunione, autorità e obbedienza risplenderanno come «un segno di quell'unica paternità che viene da Dio, della fraternità nata dallo Spirito, della libertà interiore di chi si fida di Dio nonostante i limiti umani di quanti Lo rappresentano» (VC 92). In questo modo la dimensione ecclesiale, con il suo elemento della vita fraterna, offre alla dimensione antropologica la possibilità di essere vissuta in pienezza.

4. Dimensione antropologica

In effetti, l'atteggiamento del Figlio svela il mistero della libertà umana come cammino d'obbedienza alla volontà del

Padre e il mistero dell'obbedienza come cammino di progressiva conquista della vera libertà (VC 91b).

La proposta che fa l'Esortazione apostolica *Vita consecrata* non è facilmente realizzabile. La dimensione antropologica, nel consiglio evangelico dell'obbedienza, esige un'autentica libertà, maturità, spirito di iniziativa, dialogo. Fino al Concilio Vaticano II queste virtù furono intese come difficilmente conciliabili con l'immagine di obbedienza che si aveva. A causa dell'accentuazione di un certo legalismo riguardo alla «vita religiosa» la dimensione antropologica non era stata sufficientemente considerata. Perdendosi l'equilibrio tra le varie dimensioni dell'obbedienza, forse anche l'osservanza della disciplina è stata trascurata più spesso. Proprio questa situazione, secondo me, ha diviso su alcune questioni i Padri del Concilio Vaticano II in due gruppi: l'uno cercava il ritorno alla disciplina severa; l'altro si impegnavo per un avvicinamento della vita consacrata alla situazione odierna del mondo. Nonostante i numerosi richiami alla prudenza e nonostante il timore, manifestato da alcuni, che si smarrisse il concetto genuino di obbedienza, tuttavia nel testo finale del PC 14 è prevalsa la coscienza di dover sottolineare in misura adeguata la dimensione antropologica nella comprensione dell'obbedienza (coscienza che più tardi si ritroverà anche nel c. 618 del Codice). Ma allo stesso tempo ci si è accorti della necessità di un'adeguata formazione³⁵, per non cadere nelle esagerazioni opposte a quelle che erano state conosciute fino a quel momento.

L'importanza della formazione alla giusta comprensione della dimensione antropologica è stata sottolinea-

³⁵ Cf. la relazione del Cardinal R. Silva Henriquez, in AS 3/7, 575-576.

ta anche nel periodo postconciliare, e non solo dai documenti incentrati sul tema della formazione³⁶. Paolo VI ne ha parlato nei suoi discorsi³⁷ e anche il Sinodo sulla vita consacrata ha esortato i superiori ad educare i consacrati all'ascolto della voce di Dio comunitariamente, nel dialogo³⁸. La formazione è quindi importante per vivere l'obbedienza in modo armonico, valorizzando ogni dimensione in modo peculiare.

Poco sopra è stato menzionato il collegamento tra le dimensioni antropologica ed ecclesiologica. Paolo VI, invece, nell'Esortazione apostolica *Evangelica testificatio* rilevò chiaramente il collegamento tra la dimensione antropologica e quella cristologica, trovando in quest'ultima la risposta ai problemi della dimensione antropologica. Dopo aver menzionato i problemi con cui oggi si incontrano i consacrati e i temi a ciò collegati, p.es. l'obbedienza attiva e responsabile, la libertà, la dignità dell'uomo, ecc., il Papa al numero 29 ricordava ai consacrati che si può vivere l'obbedienza solo nella sequela di Cristo, obbediente fino alla morte di croce, che è la prova più grande del suo amore³⁹. Insieme con

³⁶ Istruzione *Renovationis causam* e Direttive *Potissimum institutioni*, tutti e due dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

³⁷ Cf. p.es. il discorso all'USMI, in cui ha parlato anche della necessità di forme nuove sia dell'esercizio dell'autorità che di quello dell'obbedienza; cf. *Testimoni del mondo futuro* (cf. nt. 29), 117.

³⁸ Cf. *Propositio 19b* (cf. nt. 33).

³⁹ «Questa situazione eccezionale qualche volta comporterà un'autentica sofferenza interiore, sull'esempio di Cristo stesso "che imparò mediante la sofferenza che cosa significa obbedire"» (ET 28). «Questo per dire a qual grado di rinuncia impegni la pratica della vita religiosa. Dovete dunque sperimentare qualcosa del peso che attirava il Signore verso la croce, questo "battesimo con cui doveva essere battezzato" [...] La croce sia per voi, come è stata per il Cristo, la prova dell'amore più grande. Non esiste forse

l'obbedienza di Cristo, poi, quella dei consacrati è l'obbedienza al Padre. Paolo VI ha affermato questa verità anche in un contesto più generale che riguarda tutti i cristiani⁴⁰; ai religiosi, invece, la applicano esplicitamente le Direttive *Potissimum institutioni (PI)*. Parlando della pedagogia dell'obbedienza, il documento parte dalla dimensione antropologica, trattando della necessità di scoprire il vero valore della dignità della persona. Solo dopo questa scoperta un novizio sarà capace di passare da ciò che piace a lui a ciò che piace al Padre e in questo modo potrà cominciare a vivere l'obbedienza vera, nella quale la sottomissione ai superiori non è mai staccata dall'obbedienza al Padre (cf. *PI* 15d).

Troviamo uno sviluppo ulteriore di tale concetto nell'Esortazione apostolica post-sinodale di papa Giovanni Paolo II, *Vita consecrata*. L'individualismo, conducendo ad un uso distorto della libertà, travisa il senso della libertà stessa rendendo impossibile una piena maturazione in essa, una maturazione che non conosce contraddizione tra libertà e obbedienza (cf. *VC* 91); lo spirito di discordia e di divisione (cf. *VC* 92) sminuisce la sensibilità e il desiderio di comunione. Entrambi — l'individualismo e lo spirito di discordia e di divisione — trovano una risposta nell'obbedienza dei consacrati; tale obbedienza, vissuta sulle orme del Figlio di Dio, insieme con gli altri due consigli evangelici maggiori, non è solo atteggiamento filiale verso il Padre, ma anche riflesso del mistero della vita trinitaria (cf. *VC* 21).

un rapporto misterioso tra la rinuncia e la gioia, tra il sacrificio e la dilatazione del cuore, tra la disciplina e la libertà spirituale?» (*EV* 29).

⁴⁰ Cf. soprattutto i suoi discorsi alle udienze generali del 5 ottobre 1966 (*Insegnamenti di Paolo VI*, 4 /1966/ 863-865), del 16 ottobre 1968 (*Insegnamenti di Paolo VI*, 6 /1968/ 971-975) e del 28 gennaio 1970 (*Insegnamenti di Paolo VI*, 8 /1970/ 78-81).

In questo modo la dimensione antropologica trova il suo ultimo fondamento in quella trinitaria e le realtà umane, a prima vista chiuse nella realtà terrena (individualismo e divisioni), si schiudono al loro scopo originario: la partecipazione alla pienezza della vita in seno alla Santissima Trinità.

5. Dimensione cristologica

Gesù, supremo consacrato e missionario del Padre per il suo Regno [...] Accogliendo la consacrazione del Padre, il Figlio a sua volta si consacra a Lui per l'umanità (cfr Gv 17,19): la sua vita di verginità, di obbedienza e di povertà esprime la sua filiale e totale adesione al disegno del Padre (cfr Gv 10,30; 14,11). La sua perfetta oblazione conferisce un significato di consacrazione a tutti gli eventi della sua esistenza terrena (VC 22a).

Questa partecipazione alla vita trinitaria, però, non è possibile se non *per, con* ed *in* Cristo, supremo consacrato e missionario del Padre e *l'obbediente per eccellenza*, come dice l'Esortazione apostolica nel numero 22. La dimensione cristologica dell'obbedienza è infatti quella che fa conoscere il senso vero dell'obbedienza filiale. Anzi, per Cristo l'obbedienza è d'importanza fondamentale, esprime il suo essere Figlio e così è connesso alla sua essenza stessa. L'obbedienza rivela la sua intimità con il Padre⁴¹, il suo essere fondamentalmente rivolto al Padre, la sua comunione con Lui che non si può limitare all'amare il Padre, ma trabocca nell'amare con Lui tutto il creato.

⁴¹ Obbedire per Lui è l'espressione della sua persona, della sua intimità unica con il Padre. Egli è quello che è, il Figlio, unico e diletto, solo nell'obbedienza. Cf. J. GUILLET, «L'obéissance de Jésus-Christ», *Christus* (1955) 7, 307.

Qual è, poi, il collegamento tra obbedienza di Cristo e l'obbedienza di un consacrato? Vediamo cosa dice a tale riguardo il Magistero della Chiesa dal Concilio Vaticano II in poi.

Il numero 26 del terzo Schema del decreto *PC* aveva individuato nella sottomissione di Cristo la radice del consiglio dell'obbedienza⁴². Gesù, quindi, non è solo un semplice modello da imitare, la sua obbedienza è la radice da cui cresce il consiglio evangelico. Tuttavia il termine «radice» non appare nel testo finale.

Nel periodo posteriore al Concilio, però, è maturato il concetto dello stretto legame dell'obbedienza del consacrato con quella di Cristo. Nei vari documenti rinveniamo espressioni come continuazione⁴³, prolungamento⁴⁴, partecipazione all'obbedienza di Cristo⁴⁵. In questo modo pian piano si è affermato ciò che nel testo finale di *PC* 14 è stato omesso: il consiglio evangelico dell'obbedienza non si può vivere al di fuori dell'obbedienza di Cristo. Da essa il consacrato riceve la forza per attuare il consiglio e attraverso essa la sua obbedienza diventa sempre più atteggiamento filiale verso il Padre.

Paolo VI e Giovanni Paolo II hanno accentuato aspetti diversi di questa partecipazione. Paolo VI ha sottolineato il mistero dell'obbedienza di Cristo, il suo «sì» alla volontà del Padre, il suo rapporto con il Padre che, essenziale per lui, determina la sua esistenza. La donazione del consacrato non può essere diversa da quella di Cristo al Padre: totale, definitiva ed incondizionata⁴⁶. La

⁴² Cf. AS 3/7, 772.

⁴³ Cf. il discorso di Paolo VI, del 16 ottobre 1968 (cf. nt. 40).

⁴⁴ Il discorso di Giovanni Paolo II alle religiose, il 7 ottobre 1979; cf. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 2/2 (1979) 681.

⁴⁵ Cf. ET 31; RD 13c; PI 15b.

⁴⁶ Cf. il discorso di Paolo VI per la festa della Presentazione del 1978; *Testimoni del mondo futuro* (cf. nt. 29), 76.

continuazione della sua obbedienza assimila il consacrato a Lui e crea comunione con Lui⁴⁷.

Diversamente Giovanni Paolo II mette al centro la dimensione redentiva, la dimensione salvifica dell'obbedienza di Cristo, senza dimenticare quell'atteggiamento fondamentale di Gesù verso il Padre, tanto raccomandato da Paolo VI. Nella *Redemptionis donum* (RD) viene presentato il rapporto di Cristo verso il Padre come «nucleo essenziale dell'opera di redenzione» (RD 13g), da cui scaturisce anche il consiglio evangelico di obbedienza (cf. RD 13b) e attraverso cui i consacrati partecipano all'opera di redenzione (cf. RD 13c). Anche nel suo discorso sull'obbedienza consacrata, nel ciclo di Catechesi sulla vita consacrata, Giovanni Paolo II tratta dell'obbedienza dei consacrati come estensione dell'obbedienza di Cristo al Padre, che, però, è marcata essenzialmente dalla nota salvifica, redentiva, così che il compimento della missione di Gesù è il suo principio fondamentale⁴⁸. Lo sviluppo in questa direzione è confermato anche dalle Direttive *Potissimum institutioni*. Al numero 15b si afferma che l'atto di obbedienza fa partecipare un religioso all'obbedienza di Cristo per la salvezza del mondo. Possiamo concludere che la comprensione della dimensione cristologica dell'obbedienza matura verso la coscienza della partecipazione all'obbedienza di Cristo come atteggiamento amoroso verso il Padre, e porta quindi necessariamente alla missione come partecipazione all'opera della redenzione di tutto il creato.

Anche il Codice menziona la dimensione cristologica. Tutta la ricchezza, emersa nei vari testi e documenti della Chiesa, è racchiusa nel Codice in una sola

⁴⁷ Cf. *Insegnamenti di Paolo VI*, 4 (1966) 865.

⁴⁸ Cf. *La vita consacrata. La Catechesi* (cf. nt. 27).

espressione: «la sequela di Cristo, obbediente fino alla morte» (cf. c. 601).

L'Esortazione apostolica *Vita consecrata* non ripete quanto è stato già detto precedentemente. Al numero 22 descrive l'obbedienza di Cristo con riferimenti scritturistici⁴⁹, citati anche dal Concilio e dai documenti posteriori, e afferma che con essa, insieme alla verginità e alla povertà, Cristo stesso «esprime la sua filiale e totale adesione al disegno del Padre» (VC 22). La vita consacrata, allora, «imita e continuamente presenta nella Chiesa» (LG 44) questa sua forma di vita. La relazione dell'obbedienza dei consacrati con quella di Gesù viene descritta anche al numero 16. Il consacrato, dice l'Esortazione, «[...] aderendo, col sacrificio della propria libertà, al mistero della sua obbedienza filiale, lo confessa infinitamente amato ed amante, come Colui che si compiace solo della volontà del Padre (cfr Gv 4,34), al quale è perfettamente unito e dal quale in tutto dipende» (VC 16).

6. Dimensione teologica

I consigli evangelici sono dunque prima di tutto *un dono della Trinità Santissima*. La vita consacrata è annuncio di ciò che il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito compie con il suo amore, la sua bontà, la sua bellezza [...] Così la vita consacrata diviene una delle tracce concrete che la Trinità lascia nella storia, perché gli uomini possano avvertire il fascino e la nostalgia della bellezza divina (VC 20).

Il rapporto che Cristo ha verso il Padre porta colui che partecipa del suo atteggiamento filiale a partecipare anche del grande mistero della vita trinitaria. Questo tema, approfondito fortemente nell'Esortazione aposto-

⁴⁹ Gv 6,38; Eb 10,5.7; Lc 2,49; Fil 2,7-8.

lica post-sinodale, trova nei documenti precedenti soltanto qualche cenno. Possiamo seguire lo sviluppo della comprensione di due elementi che fanno parte di questa dimensione teologica nel consiglio evangelico dell'obbedienza: l'argomento di rinuncia e l'argomento della fede.

Il concetto di sacrificio e di rinnegamento è un aspetto molto importante nella maturazione della dimensione teologica del consiglio dell'obbedienza. In *PC 14* leggiamo che l'obbedienza è, sì, il sacrificio della volontà, ma è un sacrificio volontario, un'oblazione («*dedicatio*»), una consacrazione. La dimensione positiva è sottolineata anche dall'affermazione che per questa «*dedicazione*» ci si unisce in modo più saldo e più sicuro alla volontà salvifica di Dio.

Nel periodo posteriore al Concilio pian piano l'aspetto di negatività del sacrificio ha perso sempre più la sua forza. L'Istruzione *Renovationis causam* (*RC*) al numero 2a asserisce che la consacrazione, il *dono* di tutta la vita (e quindi anche della volontà) è così grande che solo Dio ne è degno. È possibile, quindi, parlare anche in termini diversi, cioè del *dono* della volontà, e non solo del *sacrificio*. La rinuncia non necessariamente è rivestita di una connotazione negativa, anzi si rinuncia a ciò che non porta allo scopo desiderato, al Regno di Dio (cf. *RC 15.III*).

Anche Giovanni Paolo II parla della «consacrazione della propria volontà come sacrificio di se stessi» che unisce alla volontà salvifica di Dio⁵⁰. Il sacrificio richiama piuttosto al senso di rinuncia di un bene minore in vista di un bene maggiore, cioè della volontà

⁵⁰ Sono le parole del discorso di Giovanni Paolo II per la festa della Presentazione del Signore del 1981; cf. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 4/1 (1981) 223.

salvifica di Dio, che si esprime non solo per il singolo, ma per tutto il popolo di Dio.

In modo ancora più chiaro il dono della volontà si presenta nella *Propositio 19* dei Padri sinodali della IX Assemblea Generale Ordinaria sulla vita consacrata: non si trova più il termine «sacrificio». Il consacrato con l'obbedienza si conforma alla volontà di Dio, si unisce alla volontà di Dio e attraverso l'identità della sua volontà con quella di Dio esprime la piena comunione con lui⁵¹.

L'Esortazione apostolica post-sinodale non parla di sacrificio e di dono in collegamento solo con l'obbedienza, ma con tutti e tre i consigli evangelici, presi come un'atteggiamento unico. Al numero 16 afferma che dalla speciale grazia di intimità «scaturisce, nella vita consacrata, la possibilità e l'esigenza del dono totale di sé nella professione dei consigli evangelici. Questi, prima e più che una rinuncia, sono una *specifica accoglienza del mistero di Cristo*, vissuta all'interno della Chiesa». Il Papa quindi conferma ciò che sulla realtà della rinuncia e del dono si è detto precedentemente e situa questa realtà nello stesso mistero di Cristo, il mistero che svela il continuo donarsi delle tre Persone divine.

Tutto questo testimonia che nella Chiesa è maturata sempre più la coscienza dell'obbedienza filiale al Padre, in cui non c'è nessuno che esige un sacrificio e nessuno sente il dovere di rinunciare ad una cosa buona, ma si vive la consacrazione come dono ricevuto da Dio e come dono offerto a Dio, nella ricerca di una partecipazione al progetto salvifico del Padre, nell'attesa che tutto il Popolo si riunisca intorno a Lui. Il sacrificio, sì, fa parte di questo dono, di questa risposta amorosa, ma non come atto principale, bensì come la

⁵¹ *Propositio 19* (cf. nt. 33).

conseguenza del dono; per questo è già in anticipo accolto da colui che si consacra a Dio.

L'altro elemento che segna lo sviluppo della dimensione teologica è l'interrogativo seguente: come riconoscere la volontà di Dio. Nella vita consacrata, essa si rivela attraverso gli ordini dei superiori, «rappresentanti di Dio», come afferma il c. 601, ai quali i consacrati devono obbedienza. Ciò non è sempre facile e può diventare una semplice sottomissione agli ordini, una sottomissione automatica, svuotata del suo profondo significato. Per questo, parlando della sottomissione ai superiori, spesso si ricorda l'atteggiamento di fede che deve accompagnarla. *PC* 14 afferma che questa sottomissione è mossa dallo Spirito Santo. Anche Giovanni Paolo II dice che l'atteggiamento di fede, la fede nel progetto d'amore di Dio, nella sottomissione ai superiori proviene dalla disponibilità allo Spirito Santo⁵². In un discorso sull'obbedienza evangelica nella vita consacrata, invece, egli afferma fermamente che la volontà divina è espressa nella volontà dei superiori. Questa non è una questione di intelletto, ma di fede: Dio comunica la sua volontà ai consacrati mediante i superiori. Questo spesso porterà l'obbediente davanti alla croce, ma un giudizio di fede accetta il mistero della croce, riconoscendo in esso il mistero del volere divino⁵³.

Per vivere in pieno l'obbedienza filiale, quindi, è necessaria la fede, la fede nell'amore salvifico di Dio, la fede che rivela la sua volontà attraverso i superiori, la fede nel fatto che il giudizio dell'intelletto non è sempre il migliore interprete della volontà di Dio. E anche questa fede è sostenuta dal ricordo costante del dono che si è fatto non solo della propria volontà ma

⁵² *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 11/3 (1988) 736-737.

⁵³ Cf. *La vita consacrata. La catechesi* (cf. nt. 27), 66.

anche della propria esistenza. Solo vivendo l'obbedienza in questo modo, i consacrati testimonieranno «la pace e la gioia della carità, che esclude la paura di sbagliare, e la libertà che dall'obbedienza viene rafforzata»⁵⁴ e contribuiranno alla crescita di tutti i cristiani nell'obbedienza filiale, descritta nella LG 41a: «Una unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adorando in spirito e verità Dio Padre, camminano al seguito del Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria».

Abbiamo già accennato che anche il c. 601 del Codice conferma questa via di conoscenza della volontà di Dio attraverso i superiori, «rappresentanti di Dio». In un primo momento può sembrare che questa affermazione sia senza ulteriori approfondimenti. In realtà non è così. Il canone stesso offre due approfondimenti della lettura della volontà divina attraverso i superiori: il primo è lo spirito di fede e di amore con cui si è invitati ad accogliere la sottomissione ai superiori; il secondo è l'attenzione alle costituzioni, nelle quali «è racchiuso un itinerario di sequela, qualificato da uno specifico carisma autenticato dalla Chiesa» (VC 37). In questo modo si rinvia ad una lettura che può essere molto più autentica in quanto un carisma è donato ad un istituto ovvero ad un consacrato proprio per aiutare lui e tutta la Chiesa ad avvicinarsi maggiormente alla realizzazione del progetto salvifico del Padre.

L'Esortazione apostolica *Vita consecrata* apre un'altra prospettiva, più completa, che include questi due elementi: la rinuncia e la fede. L'obbedienza, praticata ad imitazione di Cristo, non è solo unione «alla» volontà del Padre, ma è immagine dell'unione

⁵⁴ *Propositio 19* (cf. nt. 33).

«delle» tre Persone divine, «della» loro amorosa corrispondenza (cf. VC 21), in un solo desiderio e in un solo volere: portare la comunione fino alla pienezza, quando tutta l'umanità, come un solo Popolo di Dio, parteciperà alla ricchezza della vita trinitaria; quando tutta l'umanità sarà partecipe del dono dell'amorosa corrispondenza delle volontà in un solo volere: essere dono l'uno all'altro.

Conclusione

All'inizio ci siamo posti la domanda seguente: esiste un certo sviluppo della comprensione dell'obbedienza? Abbiamo visto che nelle Regole di quattro fondatori di ordini religiosi l'obbedienza è intimamente collegata al carisma, ma, indipendentemente da questo, è sempre vista come un atteggiamento, con cui si partecipa all'amore obbediente di Cristo verso il Padre. In questa comprensione le dimensioni dell'obbedienza (canonica, antropologica, ecclesiale, cristologica e teologica) sono unite armonicamente e il primo posto spetta sempre alla dimensione teologica.

Abbiamo seguito, poi, la comprensione delle singole dimensioni nel loro iter dal Concilio Vaticano II al Sinodo sulla vita consacrata e all'Esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata*. In tutto questo periodo non viene approfondita soltanto la comprensione di ogni singola dimensione, ma si chiarisce sempre più il collegamento tra loro, l'unità armonica, già espressa dai fondatori nelle loro Regole.

Questa unità risulta chiaramente in modo particolare nell'Esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II, *Vita consecrata*. In essa il consiglio evangelico dell'obbedienza è presentato come «riflesso nella storia dell'amorosa corrispondenza delle tre Persone

divine» (VC 21); in tal modo è affermato il fatto che la radice ultima di tale consiglio evangelico si trova nel mistero della vita trinitaria. Con questo viene approfondita la dimensione teologica e affermato ulteriormente il suo ruolo tra le altre dimensioni.

L'altro punto importante dell'Esortazione è il legame essenziale tra i tre consigli evangelici maggiori, affermato già da altri documenti, ma esposto in questo documento ancora più esplicitamente. Questo legame fa dei consigli evangelici un solo atteggiamento filiale verso il Padre: l'atteggiamento che conforma la persona consacrata a Cristo, la cui «vita di verginità, di obbedienza e di povertà esprime la sua filiale e totale adesione al disegno del Padre» (VC 22). «Con tale immedesimazione "conformativa" al mistero di Cristo, la vita consacrata realizza a titolo speciale quella *confessio Trinitatis* che caratterizza l'intera vita cristiana riconoscendo con ammirazione la sublime bellezza di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo e testimoniandone con gioia l'amorevole condiscendenza verso ogni essere umano» (VC 16).

Proprio questa unione delle varie dimensioni del consiglio dell'obbedienza e questa unione tra i tre consigli evangelici, espresse con una crescente chiarezza nel Magistero conciliare e post-conciliare ci danno la chiave della lettura dei canoni del Codice. A prima vista, forse, i canoni sembrano limitarsi a dare solo le norme, ma considerandoli più attentamente vediamo che le norme stesse non esprimono solo la dimensione canonica, ma attingono anche dalle altre dimensioni e in questo modo testimoniano l'unità tra loro. Ho cercato di esprimere questo anche con l'ordine dell'esposizione, cominciando con la dimensione canonica dell'obbedienza e terminando con quella teologica, che è centro dell'unione di tutte le dimensioni. Come questo si rispecchia in diversi canoni?

Il c. 573, descrivendo gli elementi teologici e canonici della vita consacrata, colloca l'obbedienza nell'unità di tutti e tre i consigli evangelici maggiori. Il c. 601, per dare il contenuto essenziale a questo consiglio, lo trae dalle dimensioni teologica e cristologica; il c. 618, invece, che descrive lo spirito con cui un superiore deve svolgere il suo ministero, afferma l'importanza della dimensione antropologica dell'obbedienza. Ci sono poi tre altri canoni: 590 §2 (che parla dell'obbedienza al Papa), 678 §1 (che tratta della sottomissione dei religiosi ai vescovi in ciò che riguarda la pastorale, il culto pubblico e l'apostolato) e 586 (che afferma la giusta autonomia degli istituti di vita consacrata). Questi canoni testimoniano il collegamento della dimensione canonica con quella ecclesiologica e confermano le parole di Giovanni Paolo II che le norme del Codice sono norme di vita che portano al di là di una concezione giuridica. Come tali inseriscono i consacrati nella Chiesa, il Popolo di Dio in cammino di ritorno verso il Padre.

MIRJAM KOVAČ